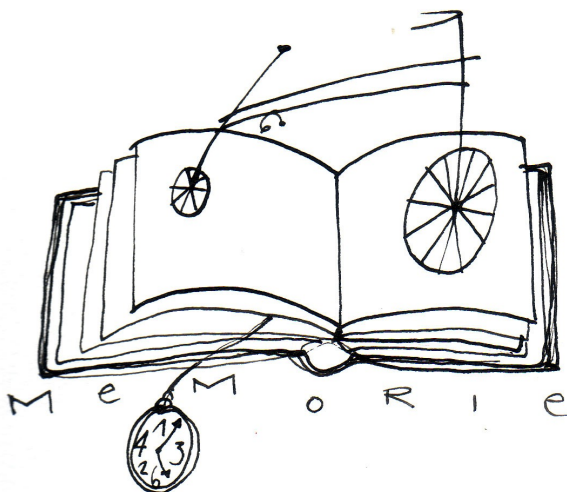


Collana



Testimonianza di Lina Chiarani

Raccolta da Maddalena Brighenti e Arianna

Lotti

Avevo due anni quando mio padre è morto, nel '32, e mia sorella più grande ne aveva otto, così mia mamma ha dovuto andare a lavorare al sanatorio Bellavista per mantenerci e noi siamo andati a stare nella casa della nonna paterna, dove stava anche lo zio. Dopo la scuola ci mandavano a pascolare con le bestie oppure andavamo in campagna a portare la merenda allo zio o lo aiutavamo a raccogliere i “*sarmenti*” (rami potati). Quando lo zio si è sposato siamo venuti a stare ad Arco, perché ognuno aveva la sua famiglia, anzi mia mamma ha voluto riunire tutti i figli, perché eravamo un po' sparsi tra i parenti. Gli unici a stare con lei eravamo io e mio fratello. Erano anni duri. Avevo 14 anni, nel '44, non era ancora finita la guerra e non avevo neanche finito le scuole quando mia mamma mi ha trovato un lavoro, perché c'era una gran miseria e mia mamma da sola, col poco che guadagnava, non ce la faceva. Abitavamo a Stranfora: la nostra casa era proprio al centro del quartiere e c'era una strada che le girava attorno e noi, da bambine, giocavamo a nasconderci e a rincorrerci per quelle stradette, su e giù per le scalette del Castello o giocavamo con dei sassolini che usavamo al posto delle biglie, che non avevamo, perché costavano troppo. Era tutto lì il nostro gioco, ma eravamo tanti bambini e ci divertivamo così. Alla domenica si andava a giocare alla tombola nelle stalle. Domandavamo i soldi alla nonna ed era l'unico svago che c'era. Bisognava andare alla Messa al mattino e al pomeriggio ai Vespri e quando tornavamo a casa ci domandavano che cosa aveva detto il prete, così avevano la garanzia che eravamo state in

chiesa. Se rispondevamo a dovere ci davano i soldini per andare a giocare a tombola, altrimenti niente!

Dunque a 14 anni sono andata alla “villa Pernici”, quella che sembra un po’ un castello, presso un tenente tedesco, oculista, e sua moglie, che lavoravano all’ospedale delle Palme, dove c’erano tutti soldati tedeschi feriti o ammalati. Facevo soprattutto la bambinaia, ma avevo anche altre piccole mansioni domestiche. Mi ricordo che quando passava il *Pippo* (aereo da ricognizione americano) scappavamo tutti al rifugio che c’era sotto il castello. Abbiamo anche visto i tedeschi che scappavano. Quando sono arrivati gli Americani io ero in chiesa, *en ginociom* a pulire. Quando si doveva preparare la chiesa per la festa dell’Assunta si incominciava qualche mese prima: c’erano da pulire le sacrestie, tutti gli altarini, tutti i confessionali, tutti i banchi e per ultimo il pavimento, tutto in ginocchio. Sentivo la gente che gridava “*I è rivà i ‘mericani, gh’è i ‘mericani al ponte!*” E infatti sono arrivati in piazza con i loro camion e tutte le loro attrezzature. I tedeschi erano scappati e loro sono andati a stare al Casinò, a villa Igea, alle Palme. Le cose, finalmente cominciavano a cambiare un pochino, si aveva da mangiare un po’ di più, ci si sentiva sollevati. Abbiamo ricominciato a respirare, si tornava ad avere un lavoro, ad avere i contributi. Si prendeva poco, ma alla fine del mese c’erano i soldi. Avevamo anche le *tessere* per la bottega, per il pane, lo zucchero, un bollino, due, conforme a quello che prendevi.

Poi “*fora fora*” ho sempre lavorato. Dopo la mia primissima esperienza mia mamma ha voluto che imparassi a cucire, così sono andata presso una sarta famosa qui ad Arco, la Modena, ma siccome la miseria era ancora grande, dovevo trovare un posto di lavoro retribuito. Anche la nonna viveva con noi, ha aiutato mia mamma ad allevarci, così siamo andate tutte noi sorelle a lavorare, “*a servir*”, come si diceva, una a Milano e noi ad Arco. Dal '45 al '47 sono andata a lavorare alla Cooperativa Contadini ad Arco, dove adesso c'è la farmacia nuova e la Coop, i ghe diseva al Secatoio. I contadini portavano le prugne raccolte nelle minelle (grandi ceste) noi le prendevamo in due e le svuotavamo sui tavoloni, poi cernivamo le prugne per il commercio, che andavano e le altre che venivano seccate. Il procedimento era questo: c'erano due vasche, una di acqua bollente e una di acqua fredda, si mettevano le prugne nelle ceste e s'immergevano una volta nell'acqua calda e una in quella fredda, si stendevano sugli arellini (telai di reti metalliche) e andavano nei forni, a seccare, si giravano ogni tanto ed erano pronte. Al Secatoio ho fatto anche la pulitura e l'imballaggio delle carote, dei cavoli e del sedano rapa. Finito questo si cominciava con le gallette (bozzoli) arrivavano portate dai contadini, il baco nella sua seta, a forma ovale, tonda e de galletta. Noi le insaccavamo e basta, poi le portavano alla filanda, dove facevano il filo, mi ricordo che ghera la seta bianchetta e quella gialla gialla.

Nel '47 avevo già 17 anni, un'età adulta per l'epoca, ho trovato lavoro in un sanatorio, il San Pancrazio. Ci sono rimasta fino al '50, come cameriera di sala, ma non andavo molto d'accordo con le "moneghe". Ad una di loro ho tirato una bistecca! E' andata così: stavo servendo in tavola e all'ultimo ospite non arrivava la carne che gli spettava. Allora ho chiesto alla suora in cucina se c'era della carne per questo paziente, che era un uomo grande e grosso. La suora mi ha risposto sgarbatamente che non c'era più niente, io ho insistito e lei sbuffando mi ha dato una bisticchina piccola piccola. Allora le ho detto: "Ma *na roba si' piccola per n'om si' grant e gross?*" e lei ha ribattuto che era o così o niente. Ero furibonda! Le ho tirato la bistecca in faccia, mi hanno licenziata e son dovuta andare via. E sono andata in un altro sanatorio, il Morgagni, per altri quattro o cinque anni, anche lì come cameriera tuttofare, dato che non c'era altra possibilità.

Nelle ore libere si veniva a casa e si andava a lavare i panni alla fontana di Stranfora, una bella fontana grande. Tutte le donne del quartiere venivano lì con le "brente" (tinozze di legno) piene, non con un fazzolettino soltanto....non c'era mica la lavatrice. Quello era il luogo d'incontro dove le donne facevano i loro pettegolezzi, parlavano di questo, di quello, dicevano "La tale ha avuto un bambino, la talaltra ha avuto questo...." ma non ho mai sentito discorsi che riguardassero cose personali, perché c'era molto pudore e non si raccontavano le cose intime. Le famiglie erano grosse negli anni '40-'50: la media dei figli era di otto, anche dieci

e anche quattordici. Poi negli anni '60 la media ha incominciato a calare. Allora si faceva la "lissia" ogni tre mesi, perché si accumulava tutta la biancheria: lenzuola, federe, tovaglie, quella roba lì insomma. Prima si andava alla *Fitta* (torrentello) o alla fontana a bagnarla e insaponarla, si lasciava un giorno intero nel sapone, poi si tornava ancora alla *Fitta* o alla fontana a risciacquare da quell'insaponatura, si tornava ad insaponare e si portava a casa dove i panni ben ben impaccati venivano messi in una *brenta*. Si copriva tutto con un telo e sopra si versava la cenere fatta bollire con l'acqua, che scendeva nella biancheria e veniva chiamata "lissivaz". Si lasciava lì tutto per un giorno e una notte, poi si tornava alla fontana a lavare e risciacquare e il bucato era bianchissimo. Ci voleva una settimana. Finito quel lavoro lì il *lissivaz* si usava per pulire con una spazzola di saggina i pavimenti delle camere, che avevano le assi di legno: si strofinava ben bene e poi si risciacquava e i pavimenti venivano proprio belli. Il sabato era dedicato alla pulizia dei "rami" della casa: si andava *dabasso* con una mistura di aceto e farina gialla e si strofinava, si strofinava e si risciacquavano alla fontana tutte le pentole, *crazidei e padele*, coperchi, casseruole, vaschette...perché allora tutte le pentole erano di rame. Poi si mettevano fuori al sole e prendevano un bel colore lucido.

Cercando sempre di migliorare nel lavoro sono andata a fare la domestica a casa Hurt, dove sono rimasta per diversi anni, poi sono andata alla Pozzi a fare le pulizie negli uffici, per otto ore al giorno,

dalle cinque di mattina alle undici, poi tornavo dalle cinque alle sette di sera. Lì sono rimasta fino a quando sono andata in pensione, nell' '82, quando avevano deciso di chiudere la fabbrica. Ho detto "Basta", avevo gli anni per andare in pensione e allora basta. Mi sono trovata bene lì, andavamo d'accordo. Alla fine degli anni Sessanta ci sono state delle lotte sindacali, c'erano dappertutto, allora, ma io mi ricordo poco...si domandava una paga migliore...ah! La paga era sempre quella. Anche a domandare un aumento ti dicevano che non ce la facevano, che non ci stavano dentro neanche loro...

Nel frattempo mi ero sposata, *ma l'è roba vecia*, avevo la mia famiglia, ho avuto un figlio...*anca massa!* Sempre lavorando, ma c'è stato un cambiamento: si era in due a lavorare, si potevano affrontare le spese, pur sempre in economia.

Divertimenti? Si pensava a lavorare, non a giocare! Ero una ragazza ed era ben difficile che mi lasciassero andare in giro da sola. Qualche volta sono andata a ballare al Casinò o in case private, dove c'era qualcuno che suonava la fisarmonica e si ballava, ma io, come ho detto andavo poco, e dopo, basta: divieto familiare!

Il Carnevale l'ho fatto tra il '65 e il '70, quando mio marito ha preso in affitto il bar Sport, a S. Bernardino, dove adesso c'è il ristorante cinese. Avevamo una buona clientela, tutta gente di Stranfora, di via Vergolano, avevamo il biliardo, venivano,

giocavano a carte, alla *morra*, anche se era proibito: lo facevano di nascosto e i zugheva.

I *putei* del bar si sono detti “perché non facciamo un carro?” e il primo anno hanno fatto “l’aula magna”, cioè la scuola, l’anno dopo “il cavallo di Troia”, il terzo non me lo ricordo. Il bar era il centro di ritrovo di questa gioventù, ragazzi come il *Tulio Snuncio* e compagnia bella. Eravamo anche sui giornaletti del Carnevale.

E adesso sono bisnonna di due nipotini, presto tre e a loro ho da raccontare tante cose. Avrebbe dovuto esserci qui mia madre, che sapeva più cose, che sapeva tanto. Io....*ho fat quel che ho podest.*